
STORIA E LETTERATURA

TEMI DI RICERCA

UN ARDITO D'ECCEZIONE: GIUSEPPE PREZZOLINI

Enrico Nistri

*

L'articolo di Lucarelli sui reparti Arditi nella prima e nella Seconda guerra mondiale fornisce l'occasione per parlare di un appartenente d'eccezione, sia pure per pochi mesi, a questo glorioso corpo: lo scrittore e giornalista Giuseppe Prezzolini, di cui nel 2022 sono ricorsi il centoquarantesimo anniversario della nascita e il quarantennale della scomparsa. Nato infatti a Perugia il 27 gennaio 1882, morì a Lugano il 14 luglio 1982.

Prezzolini, fondatore della "Voce" e animatore della grande stagione delle riviste fiorentine del Novecento, prima di trasferirsi negli Stati Uniti durante il Ventennio, per mantenere la sua indipendenza di pensiero nei confronti del fascismo, in gioventù era stato decisamente antimilitarista. Sfruttando le conoscenze di famiglia (era orfano di un prefetto del Regno) era riuscito a farsi esonerare dal servizio militare e nel 1911 aveva pubblicato un articolo pesantemente critico nei confronti dello stile di vita degli ufficiali di Cavalleria, che gli era costato una sfida a duello e la condanna a undici mesi di detenzione con la condizionale (gli ufficiali che l'avevano schiaffeggiato invece furono condannati a solo nove mesi, così beneficiarono di un'amnistia). In quell'occasione aveva ottenuto la solidarietà di alcuni fra i più prestigiosi intellettuali italiani di Novecento, da Croce a Gentile, da Einaudi a Salvemini, da Lombardo Radice a Murri; più di sessant'anni dopo, però, in una nota al suo volume *Amendola e "La Voce"* (Sansoni 1974), avrebbe ammesso con la consueta onestà intellettuale che quell'articolo oltre a essere "scritto male" non rispondeva alla verità, anche se aveva preso spunto da un fatto reale: l'assassinio della contessa Giulia Trigona di Sant'Elia, dama di compagnia della regina Elena, da parte del suo amante, il barone Vincenzo Paternò, tenente di cavalleria. Uno scandalo che aveva fatto scalpore nell'Italietta giolittiana.

Dopo lo scoppio del conflitto, Prezzolini aveva assunto però posizioni ardentemente favorevoli all'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa e, in coerenza con le sue opinioni, era partito volontario. Come altri intellettuali "interventisti intervenuti", non più giovanissimi, era stato inquadrato in Fanteria nella Milizia Territoriale con il grado di sottotenente, dopo un corso accelerato di poche settimane nella caserma fiorentina della Costa San Giorgio, in seguito sede della Scuola AUC Medici, e aveva ottenuto di essere inviato in zona di guerra. La nascita del secondo figlio, Giuliano, lo indusse ad accettare il trasferimento a Pisa come ufficiale istruttore delle reclute, e un successivo incarico ministeriale; ma più tardi, stanco di sentirsi un "imboscato" nella guerra che aveva voluto, richiese di tornare al fronte. Ottenne di essere inviato l'11 settembre 1918 in prima linea

in un reparto di Arditi, in cui, promosso capitano, partecipò ai combattimenti sino alla fine del conflitto, prima sul Monte Grappa, poi aggregato a un reparto che la notte fra il 28 e il 29 ottobre realizzò sotto le bombe nemiche un ponte sul Piave. Anche per questa dimostrazione di coraggio gli fu concessa la Croce di Guerra.

L'ammirazione per questi soldati che "stanno in trincea come a tavola" non sarebbe mai venuta meno in lui; per rimanere con loro rinunciò anche a un ben remunerato incarico di corrispondente di guerra per il "Resto del Carlino", che gli sarebbe stato utile anche perché, investendo patriotticamente l'eredità paterna in titoli di Stato erosi dall'inflazione, aveva visto polverizzato il patrimonio ereditato dal padre.

Pur esprimendo nei suoi diari un giudizio negativo e a volte sprezzante su molti vertici militari, Prezzolini mostrò sempre un grande apprezzamento per il coraggio dei nostri soldati "con la testa di leone" e dedicò al nostro impegno nel conflitto, fra l'altro, una bella antologia intitolata *Tutta la guerra: antologia del popolo italiano sul fronte e nel Paese* (Bemporad).

Prezzolini, ormai sessantenne, non partecipò alle vicende della Seconda guerra mondiale. Trasferitosi a New York, dove insegnò letteratura italiana alla Columbia University e fu direttore della Casa Italiana, ottenne anche la cittadinanza statunitense, che non gli fu ritirata nemmeno dopo la dichiarazione di guerra di Roma a Washington e un'inchiesta dell'FBI sollecitata da fuorusciti antifascisti: circostanza che smentisce le voci, messe in giro da un ex vociano, sulle sue connivenze col regime. In realtà Prezzolini, che era stato vicinissimo a Mussolini durante la campagna per l'intervento e durante il conflitto, dopo la marcia su Roma aveva rinunciato a capitalizzare l'amicizia col "duce" per ottenere incarichi prestigiosi e remunerativi in Italia, trasferendosi in un altro continente e imparando persino una nuova lingua per poter vivere in totale autonomia dal regime.

Dopo il pensionamento Prezzolini fece ritorno in Italia salvo poi trasferirsi a Lugano, dove continuò la sua opera di scrittore, giornalista, collaboratore di moltissime testate, fra cui "Il Tempo", "Il Resto del Carlino", "La Nazione", "Il Borghese", la "Gazzetta Ticinese", continuando a rifiutare di schierarsi anche nel dopoguerra nelle perduranti contrapposizioni tra fascisti e antifascisti.

Eppure, qualche cosa avrebbe legato la memoria di Prezzolini a un esponente di spicco della vita economica toscana che aveva partecipato alla guerra di Liberazione: il marchese Lapo Mazzei, appartenente a un'antica famiglia della nobiltà fiorentina, discendente fra l'altro di Filippo Mazzei, singolare figura di medico, pensatore, viaggiatore, che, imbevuto di idee illuministiche, fu tra gli ispiratori della Costituzione degli Stati Uniti d'America.

Nato nel 1925, il giovane Lapo dopo l'8 settembre sfuggì alla leva della Rsi con un ricovero "tattico" all'Ospedale Militare di San Gallo e in seguito partecipò alla Guerra di Liberazione entrando come ufficiale di collegamento al seguito delle Forze Armate britanniche, grazie alla sua ottima conoscenza dell'inglese, comune a molti esponenti della nobiltà toscana. La sua esperienza è stata descritta, insieme a quella di molti suoi commilitoni, nel documentato volume di

Luciano Garibaldi, *La guerra (non è) perduta. Gli ufficiali italiani nell'8ª Armata britannica (1943-1945)*, Ares, 1998. Paradossalmente, mentre il giovane Lapo combatteva a fianco degli inglesi, la sua villa di famiglia, occupata dalle truppe coloniali alleate, subiva i vandalismi della bassa forza, che deturpò gli affreschi presenti in molte stanze, un po' per spregio, un po' per ignoranza, e utilizzò impropriamente persino le pagine di antichi volumi. Dopo la guerra, Lapo Mazzei fece parte della sezione fiorentina dell'ANCFARGL dalla sua fondazione fino alla morte, che lo colse a 94 anni nell'agosto del 2019.

Il caso volle che una delle migliori allieve di Prezzolini alla Columbia University fosse una religiosa: l'italoamericana suor Margherita Marchione, dell'ordine delle Maestre Pie Filippini. Autrice di importanti saggi su Pio XII, di cui difese sino all'ultimo la memoria, e su esponenti di spicco della cultura italiana del Novecento, suor Margherita pubblicò anche numerosi studi su Filippo Mazzei, e probabilmente fu il *trait d'union* fra l'ex capitano degli Arditi e l'ex sottotenente aggregato alle truppe britanniche, nel frattempo divenuto un esponente di spicco dell'imprenditoria toscana. Proprio Lapo Mazzei, presidente del Consorzio Chianti Classico e della Cassa di Risparmio di Firenze dal 1980 al 1992, promosse nel 1983, dopo la morte dello scrittore, il Premio Prezzolini, patrocinato dall'istituto bancario sotto l'egida di Giovanni Spadolini, all'epoca ministro della Difesa dopo essere stato presidente del Consiglio e prima di divenire presidente del Senato. Tre destini molto diversi – lo scrittore scettico, che neppure un papa come Paolo VI, suo ammiratore, riuscì a convertire alla fede, la suora innamorata della cultura e l'ex combattente della guerra di Liberazione – si incrociarono così in un'iniziativa che sarebbe durata più di vent'anni e che dovrebbe essere ripristinata per iniziativa del ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano - onorando alcuni fra i più prestigiosi esponenti del pensiero, della letteratura e della storiografia italiana nella seconda metà del secolo scorso.

Come il capitano Prezzolini vedeva gli Arditi



“Gli Arditi stanno in trincea come a tavola. E, in fondo, non ce li dovevan mandare. Mandare un ardito non a conquistare una trincea ma a starci è una violazione di contratto. Tuttavia li ho trovati molto pazienti raccogliere il ferrame abbandonato, come non fa la comune fanteria, e accomodar le bombe a mano guaste con pezzi di quelle scoppiate. La loro posta è abbondante ed affettuosa con le famiglie. I genitori si mostran fieri dei loro figlioli. C'è un sergente che quando ha saputo che la compagnia era in trincea, ha lasciato una compagnia presidiaria dove era stato mandato come inabile. C'è un ufficiale di Scutari, figlio di vecchi emigrati. Bellissimi giovani trovo, tranquilli, ottimi, con occhi puri. Pazienti di sentinella. Li avevan descritti come masnade di delinquenti, che entravan nelle osterie e inchiodavan il conto col pugnale sul tavolo quando si trattava di pagare. Ma non può esser così. Il delinquente ha fatto raramente l'eroe”.

Da Giuseppe Prezzolini, *Diario 1900-1941*, Rusconi 1978, pp. 291-2, 25 settembre 1918.
